

CLOTILDE BARBARULLI

La vita vera: note su Rosa Luxemburg

Rosa Luxemburg¹ in una lettera a Luise Kautsky dalla cella di Zwickau –dove si trova per vilipendio all'imperatore durante un discorso elettorale– si chiede dove sia la *vita vera* che da sempre cerca: «La vita gioca con me un eterno gioco a rimpiattino». Ricorda quando da piccola all'alba sgattaiolava alla finestra e spiava nel grande cortile il custode Antoni che, nella magia dell'ora mattutina, sembrava meditare prima di mettersi al lavoro, mentre «tutto ancora dormiva»:

Allora ero fermamente convinta che la “vita”, la “vera” vita esistesse in qualche posto lontano, laggiù, oltre quei tetti. Da allora continuo ad inseguirla. Ma essa si nasconde sempre da capo dietro altri tetti. Alla fine è stato tutto un gioco crudele con me, e la vita reale è rimasta lì, nel cortile [...]?²

La *vita vera* forse per Rosa sta in quelle che molti considerano «contraddizioni fra l'ardente rivoluzionaria e il desiderio più volte

¹ Nata nel 1871 a Zamòsc (Polonia), emigra a Zurigo –dove inizia il suo legame con Leo Jogiches– perché ricercata dalla polizia zarista per la sua attività politica. Continua poi il suo impegno a Berlino nella socialdemocrazia divenendone esponente critica e autorevole. Con la prima guerra mondiale sostiene la necessità del rifiuto operaio di combattere contro i propri fratelli e viene incarcerata. È stata considerata dal filosofo György Lukács la sola discepola di Marx che ha contribuito ad uno sviluppo creativo del suo pensiero. Per ulteriori notizie si rimanda a *Rosa Luxemburg, una vita per il socialismo*, Milano, Feltrinelli, 1977.

² Lettera a Luise, non datata (1904), in Rosa Luxemburg, *Lettere ai Kautsky*, a cura di Lelio Basso, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 122, da ora in avanti *Lettere ai Kautsky*.

espresso di una vita serena»,³ o meglio nella tensione, irrisolvibile per i tempi, fra l'abbracciare la *causa* per una società giusta e umana, e il desiderare amore e felicità personali. Fin dall'inizio del suo impegno politico, con Leo Jogiches, si ribella agli stereotipi della militante rivoluzionaria: viaggia e lavora per il partito, rischia, ma vuole anche vivere con agio il rapporto d'amore, desidera attenzione affettiva, sogna una casa, pensa ad un figlio e all'adozione.⁴ Quell'alludere alla «vita reale rimasta in quel cortile» – di cui parla nella lettera – mi sembra perciò esprimere il desiderio di superare la tensione fra universi assoluti, per provare a vivere al crocevia di questi universi, nell'abitare la dimensione dell'impegno politico, che conduce anche in prigione, senza mai dimenticare però l'altra dimensione intima, fatta di fiori, nuvole, amicizie... Una *vita vera* è quella, credo, che tiene insieme i differenti universi: Rosa la insegue con caparbietà («ho una voglia maledetta di essere felice e sono pronta giorno dopo giorno a combattere per la mia “dose di felicità” con l'ostinazione d'un mulo»),⁵ ma i ritmi, le liturgie e gli stereotipi della politica, la durezza delle vicende storiche ostacolano la sua ricerca.

A Sonja Liebknecht (carcere di Wronke, 2 maggio 1917) scrive, dopo aver parlato di farfalle, libri botanici e zoologici, che si sente «interiormente molto più a casa [...] in un angoletto del giardino [...] che in un congresso di partito»: «Eppure, sa, spero di morire sulla breccia: in una battaglia di strada o nel penitenziario. Ma il mio io più intimo appartiene più alle mie cinciiallegre che ai “compagni”». ⁶ La sua non è solo una vita per la Rivoluzione, come si usa dire: «Rimanere umani significa gettare con gioia la propria vita sulla grande bilancia del destino, quando è necessario farlo, ma nel contempo gioire di ogni giorno di sole e di ogni bella nuvola». ⁷

³ Lelio Basso, *Introduzione* a Rosa Luxemburg, *Lettere a Leo Jogiches*, a cura di Feliks Tych e Lelio Basso, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 9, da ora in avanti *Lettere a Leo Jogiches*.

⁴ Cfr. lettera a Leo, 17 dicembre 1899, *Ibidem*, p. 183.

⁵ A Leo, 17 maggio 1898 da Berlino, *Ibidem*, p. 75. Anche Virginia Woolf sosteneva la necessità di «fabbricare felicità» contro la guerra e parlava dei *momenti di essere*, come momenti privilegiati di percezione, vedi il suo *Per le strade di Londra*, Milano, Il Saggiatore, 1963.

⁶ Lettera a Sonja Liebknecht, Wronke, 2 maggio 1917, in Rosa Luxemburg, *Lettere 1893-1919*, a cura di Lelio Basso e Gabriella Bonacchi, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 231, da ora in avanti *Lettere 1893-1919*.

⁷ A Mathilde Wurm, 28 dicembre 1916, *Ibidem*, p. 212; cfr. Clotilde Barbarulli, *A essere umani, diceva Rosa, questo non posso insegnarvelo*, «Il paese delle donne», 25 febbraio 2002.

È nella tensione, espressa da questa frase, la sua consapevolezza di un destino di prigionia e forse di morte, determinato dalla durezza della reazione di chi è al potere. Lelio Basso mette in luce, nella introduzione delle lettere a Leo Jogiches, il fatto che Rosa era nata per amare e che la politica fu la risposta a questa sua generosità, in una società disumana e sfruttatrice.⁸ E tuttavia ha sempre rifiutato di annullarsi completamente «nella “grande politica”, a scapito dell’eternamente umano».⁹

A Luise Kautsky, l’adorata «carissima Lulù», la morte di Rosa, «pur con tutto l’orrore delle circostanze che l’hanno accompagnata» sembra «la conclusione conseguente del dramma della sua vita, come qualcosa dinanzi a cui restiamo ammutoliti e scossi come dinanzi alla grande inesorabile tragicità di una tragedia antica»: «non posso non dirmi che era questa la morte che aveva desiderato per se stessa».¹⁰ A mio parere tuttavia non può dirsi «desiderata», piuttosto percepita come possibile conseguenza delle sue scelte politiche per i tempi *bui* in cui si trovava a vivere.

Nessuno, neanche Lulù, crede a volte alla sua dichiarata «felicità nel cantuccio» e tuttavia Rosa pensa di essere nata per «fare la guardiana delle oche», anche se, per una «svista» si è trovata «nel turbine della storia mondiale».¹¹ Credo che Rosa sia stata sempre consapevole dei rischi legati alle scelte politiche ed all’impegno, e tuttavia ha continuato a ricercare la felicità quotidiana nella natura e nelle relazioni, due aspetti che la Storia non sembra permetterle di coniugare. Come spiega a Lulù, «errare liberamente nei campi, o anche soltanto per le strade, in aprile o maggio fermarmi davanti ad ogni giardinetto» per guardare «il rinverdire degli arbusti», costituisce «la gioia suprema della vita» e le sarebbe sufficiente un’ora al giorno in tal senso, senza rinunciare «a condurre una vita di azione e di pensiero [...]». Voglio dire soltanto che ciò basterebbe alla mia *felicità personale* e con ciò mi sentirei agguerrita e indennizzata per tutte le privazioni e tutte le lotte».¹²

⁸ Cfr. anche Simone Weil, *Morale e letteratura*, a cura di Nicole Maroger, Pisa, ETS, 1990.

⁹ A Robert Seidel, 3 ottobre 1902, *Lettere 1893-1919*, p. 101; cfr. Clotilde Barbarulli, *La ‘grande politica’ e l’umanità in Rosa L.*, in Associazione Rosa Luxemburg (a cura di), *Con Rosa Luxemburg*, «Il paese delle donne», 2005.

¹⁰ Postilla di Luise Kautsky, *Lettere ai Kautsky*, p. 295.

¹¹ Dalla prigione della Barnimstrasse 18 settembre 1915, *Ibidem*, p. 236.

¹² A Luise, da Kreuz, forse nel marzo 1917, *Ibidem*, p. 262. Ricorda Hetty Hillesun in questo suo voler/saper cogliere l’istante di rivelazione della bellezza anche nella tragedia: cfr. Barbarulli, *La ‘grande politica’*.

Così, quando si trova «per costrizione esterna» e non per sua scelta, «in permesso per la storia mondiale», gode di vedere i boccioli di tutti gli arbusti della prigionia, ammira le nuvole «inestinguibile fonte di piacere», osserva le cinciallegre.¹³ Poiché ha sempre «dovuto» preoccuparsi «di urgenti affari per l'umanità e di render felice il mondo», scrive a Hans Diefenbach fra ironia e amarezza,¹⁴ a volte ha trascurato i legami familiari, come quando riuscì ad arrivare dal padre solo a morte avvenuta, circostanza che ora non si ripeterebbe.

Se è molto forte per se stessa, nonostante momenti di scontro¹⁵, tuttavia è in crisi al pensiero ad esempio dei rischi che i figli dell'amica Clara Zetkin corrono al fronte, per cui in carcere ha delle immagini che la ossessionano: «Io ho del coraggio per tutto quello che riguarda me. Mi manca il coraggio e la forza di sopportare il dolore *degli altri*, soprattutto di Clara – spiega a Luise – se [...] qualche cosa dovesse accadere».¹⁶

Nelle ultime lettere, ottobre 1918, uscita di prigionia, si ritrova in quel «turbine vorticoso della vita e della lotta» che, scriveva a Marta Rosenbaum, la «inghiottisce» ogni volta che riacquista la libertà.¹⁷ Così narra a Clara Zetkin la stanchezza del lavoro per «la Rote Fahne, l'unico giornale socialista di Berlino», la confusione e le preoccupazioni: vive «senza un attimo di tregua» per i traslochi continui, le incessanti notizie d'allarme, gli arresti, la sconsiglia perciò di raggiungerla dato il «pericolo costante».¹⁸ Avverte la pericolosità del momento, come aveva anticipato ad Adolf Geck scrivendogli per la morte del figlio: «Noi ci troviamo tutti nelle mani del cupo destino, mi consola soltanto l'atroce pensiero che forse presto

¹³ A Luise, Wronke, 15 aprile 1917, *Lettere ai Kautsky*, p. 265. Rosa, condannata ad un anno di carcere nel 1915 dopo i discorsi antimilitari e la critica alla socialdemocrazia tedesca che in Parlamento aveva votato (1913) le spese militari, è di nuovo imprigionata nel 1916 per aver parlato in manifestazioni contro la guerra, e sarà liberata solo alla fine del conflitto mondiale.

¹⁴ Lettera del 27 agosto 1917, in Wilhelm Liebknecht e Rosa Luxemburg, *Lettere 1915-1918*, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 241, da ora in avanti *Lettere 1915-1918*. Rosa ha una relazione con Hans ucciso poi da una granata nell'ottobre 1917 sul fronte occidentale dove svolgeva la sua funzione di assistente sanitario.

¹⁵ Cfr. fra le altre, lettere ad Hans Diefenbach del 5 marzo 1917 e 30 marzo 1917, *Ibidem*, pp. 194-197, 205-207.

¹⁶ Lettera da Breslavia, 25 luglio 1918, *Lettere ai Kautsky*, p. 291.

¹⁷ Lettera del 7 febbraio 1917, *Lettere 1893-1919*, p. 217. Nel novembre 1918, dopo la catastrofe militare e la proclamazione della repubblica, liberata dal carcere, assume a Berlino la direzione del giornale organo del gruppo Spartachista, e fa opposizione al nuovo governo dominato dai socialdemocratici Ebert e Scheidemann e poi Noske, legati all'industria tedesca.

¹⁸ A Clara, 29 novembre 1918 e 11 gennaio 1919, *Ibidem*, p. 262.

anch'io verrò mandata nell'aldilà: forse da una pallottola della controrivoluzione che è in agguato da ogni parte». ¹⁹ Per Rosa, che ama la vita, e che cerca di «spigolare un pochino di felicità» ²⁰ sempre e ovunque, la morte non è che un «atroce pensiero». ²¹

Rossana Rossanda, nella prefazione a Paul Frolich, fa notare come sia questo studioso, sia altri in seguito abbiano visto la femminilità di Rosa «come pregio (sorridente, con effetto calmante sui compagni) ma anche come limite (eccesso di emotività)», ²² ed il suo voler restare a Berlino nel gennaio 1919 quando la reazione imperversava rendendo imminente il suo arresto (ormai rappresentazione di icona dell'odio: ebrea polacca comunista donna), è considerata una scelta emotiva, mentre «un vero capo, dotato di virile saggezza» sarebbe fuggito, come fece Lenin. Rosa, teorica del movimento operaio e importante dirigente politica, che ama la musica e la bellezza, sa che occorre «gettare la propria vita sulla bilancia del destino, quando è necessario». Non matura tanto in lei la scelta di seguire un destino di morte, quanto sembra prevalere l'attenzione al presente – di cui parla Simone Weil – come affermazione di promessa di futuro, nel senso di vivere la gioia, il dolore, la bellezza del mondo in un intreccio con l'azione politica che è responsabilità personale e collettiva, specialmente in un periodo in cui «l'infamia e l'orrore che si verificano ogni giorno superano ogni limite ogni misura» ²³ e chiedono risposte.

Ernesto Ragionieri –nell'*Introduzione* alle *Lettere* di Leibnecht e Luxemburg del 1967– parla di «martirio» per Karl e Rosa, ma, mentre sottolinea la personalità «vigorosa», «più compatta e più solida» dell'uomo che esprime nelle lettere idee e sentimenti propri di «un combattente rivoluzionario», un «ottimismo virile», rileva come le lettere di Rosa denotano «un problema psicologico». A contrasto con la sua battaglia politica e la sua fama di «rivoluzionaria sanguinaria», appariva strano infatti il suo parlare di cicallegre, preferite ai compagni di partito: ritiene perciò che il problema derivi dalla lunga prigionia che accentua i «sentimenti delicati», anche se alla fine ammette che i due diversi aspetti di Rosa possono rientrare

¹⁹ La lettera è del 18 novembre 1918, *Ibidem*, p. 258.

²⁰ A Hans Diefenbach, 29 giugno 1917, *Lettere 1915-1918*, p. 233.

²¹ A Adolf Geck, 18 novembre 1918, *Lettere 1893-1919*, p. 258.

²² Paul Frolich, *Rosa Luxemburg*, Milano, Rizzoli, 1987, p. 14.

²³ Così scrive e Sonja, metà novembre 1917, *Lettere 1893-1919*, p. 242; cfr. Gian Andrea Franchi, *Rosa Luxemburg. Il Politico. Il Tragico e l'Estetico*, «Hortus musicus», 11, 2002.

nella sua concezione del socialismo: «unità tra natura e storia come comunanza e continuità, nella sofferenza, degli esseri viventi».²⁴

Anche nella critica letteraria maschile dell'800 ricorre spesso il concetto di *virilità* come categoria valutativa che cristallizza la diversità uomo-donna in quanto facente parte dell'ordine naturale nella ideologia delle sfere separate tra pubblico e privato: nel caso di Rosa il quadro si complica per il modello di eroe virile rivoluzionario, ma la declinazione dell'eroe – come sottolinea Todorov –²⁵ legata ad una meta al di sopra della vita, nella ricerca della gloria, estranea alla quotidianità, anche secondo il codice del movimento operaio, mal si concilia con una figura complessa come quella di Rosa che, con l'iscrizione del proprio corpo nella politica, sembra disordinare categorie ed apparati per eccellenza maschili. Molte vite del resto appaiono *eccentriche* tra Ottocento e Novecento, vite cioè in cui la coincidenza con un modello di femminilità richiesto dalle convenzioni della società non è mai consumata, perché mantiene forme di scarto e di distanza.

Forse proprio presagendo una possibile incomprensione della sua modalità, Rosa non a caso nel 1917 scrive a Sonja, confessando di sentirsi più a suo agio in un campo che in un congresso di partito: «A lei posso dire tutto ciò: non fiuterà subito il tradimento del socialismo».²⁶ E chiarisce che questo suo sentire non è dovuto al fatto di considerare la natura un «rifugio» o un «riposo», dato che anzi può essere «tanto crudele da soffrirne molto»: la sua attenzione per il «mondo ridente dei fenomeni» è anche ascolto della vita offesa, di coloro che gridano «senza essere uditi»,²⁷ proprio perché la natura, come la politica, implica anche il dolore. Le lacrime di Rosa, che si confondono con quelle del bufalo che vede seviziare mentre si trova nel carcere di Breslavia («Oh, mio povero bufalo, mio povero, amato fratello, noi due stiamo qui impotenti e muti e siamo uniti solo nel dolore, nell'impotenza, nella nostalgia»),²⁸ non sono dunque sintomo di una ipersensibilità malata, come hanno pensato alcuni studiosi, ma espressione di amore per la vita e per la giustizia, parlano di un'altra

²⁴ Ernesto Ragionieri, *Introduzione, Lettere 1915-1918*, pp. XXVI, XXX-XXXI.

²⁵ Cfr. Tzvetan Todorov, *Di fronte all'estremo*, Milano, Garzanti, 1992: la morte è iscritta nel destino dell'eroe. Per la difficoltà di spazi di modelli adeguati per le donne nella Resistenza, cfr. Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne*, Bologna, il Mulino, 2007.

²⁶ Lettera del 2 maggio 1917, *Lettere 1915-1918*, p. 231.

²⁷ A Robert e Mathilde Seidel, Berlino 11 agosto 1898 e a Mathilde, Wronk, 16 febbraio 1917, *Lettere 1893-1919*, p. 28 e p. 222.

²⁸ A Sonja, Breslavia, metà dicembre 1917, *Ibidem*, p. 251.

direzione di sguardo, quella che permette di riconoscere nella comune vulnerabilità dei corpi la base per una differente etica. Prendendo spunto da Judith Butler, si può dire che, mentre la Storia usa la vulnerabilità dei corpi per sottometterli, la stessa vulnerabilità può in realtà diventare luogo d'incontro per un mondo più giusto.

La lettera sul bufalo sembra rinviare alla riflessione di Hannah Arendt sulle politiche della pietà: mentre la compassione muove a rispondere subito all'infelicità altrui, senza bisogno di qualificare l'infelice cui si presta soccorso, la pietà è quel sentimento che permette di essere dispiaciuti a distanza per la sorte degli infelici, diversi e lontani da «noi felici». Oggi il vocabolario della lotta sociale ha lasciato il posto al discorso compassionevole, che sostituisce la lotta contro le disuguaglianze, come mette in rilievo Myriam Revault d'Allones,²⁹ anzi diventa un alibi per disconoscere l'Altro nel suo sociale-storico, mentre la solidarietà è quel movimento che – sostiene Arendt – stabilisce una comunità di interessi tra chi aspira ad una politica della giustizia ovunque si trovi, perché l'infelicità ha cause sociali e politiche chiare, precise, quindi eliminabili.

«La solidarietà è un principio che può ispirare e guidare l'azione, la compassione è una delle passioni, e la pietà è un sentimento».³⁰ Tuttavia, questa separazione teorizzata da Arendt – che sembra fotografare le odierne rappresentazioni mediatiche – non rispecchia il ben più complesso sguardo di Rosa che dal bufalo ferito, proveniente dalla Romania, «un trofeo di guerra» che deve trainare pesanti carri, passa ai soldati che lo picchiano e lo sfruttano «senza alcuna compassione», per arrivare infine alla «magnifica guerra», alla quale continua ad opporsi passando da una prigionia all'altra: esprime così una sofferenza che è solidale, rivela uno sguardo che chiede giustizia, ed in cui s'intrecciano dolore, indignazione, compassione, solidarietà, responsabilità e visione di una società altra. La compassione, di cui Rosa parla («Io stavo lì e l'animale mi guardò, mi scesero le lacrime, erano le *sue* lacrime»),³¹ qui abolisce la distanza fra umano e non umano, nell'intreccio fra intelletto e sentire³², contrasta l'usuale disco-

²⁹ Cfr. Myriam Revault d'Allones, *L'homme compassionnel*, Paris, Seuil, 2008: analizzando Nicolas Sarkozy (che ha forti riscontri in Italia a mio parere), sottolinea lo slittamento verso il compassionevole con una deriva sentimentale che non si traduce in atto politico.

³⁰ Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Torino, Einaudi, 2006, p. 94.

³¹ A Sonja, metà dicembre 1917, *Lettere 1893-1919*, p. 251.

³² Maria Zambrano (*Verso un sapere dell'anima*, Milano, Cortina, 1996) parla di *ragione appassionata*.

noscimento dell'animale come meccanismo dell'esclusione dell'Altro e si colloca in una visione politica del mondo. In quelle lacrime che si con-fondono con quelle del bufalo, Rosa così sembra sia anticipare il riconoscimento tra le specie –di cui parla fra l'altro Braidotti–³³ all'interno di un concetto di "vita" che riconnette sfere prima separate, sia illuminare la scelta di gettare la propria esistenza «sulla grande bilancia del destino» *quando è necessario*, ma in tale consapevolezza, per il grande amore verso «il mondo ridente dei fenomeni», la possibile morte resta «un pensiero atroce».

Sulla «Rote Fahne» del dicembre 1918, alla vigilia dell'insurrezione spartachista, Rosa scrive: «Bisogna abbattere un mondo, ma ogni lacrima versata, anche se è stata asciugata, è un'accusa; ed una persona che perseguendo uno scopo troppo importante calpesta un verme per brutale mancanza di attenzione, commette un delitto».³⁴ dunque nel suo sentire politico l'attività rivoluzionaria continua ad essere legata all'umanità, che è «il vero respiro del socialismo». In Rosa –che si considera una «idealista»³⁵– mi sembra centrale l'intreccio tra dimensione politica e "vissuto" (che sarà poi del femminismo), e solo per amore dei compagni, resta fino alla fine «in mezzo ai pericoli di una rivoluzione che non solo non aveva voluta, ma di cui aveva denunciato i pericoli».³⁶

Rosa dunque con la rivolta spartachista non si sacrifica per eroismo o volontà di martirio, perché anzi era contraria a quella che considerava un'operazione avventurista (sia lei che Karl Liebknecht erano consapevoli della distinzione tra uno scoppio insurrezionale prematuro ed una strategia rivoluzionaria in grado di portare ad effettivi cambiamenti), ma perché non si sentiva di lasciare soli i compagni che in maggioranza avevano fatto quella scelta. Non può che condividere la sorte di coloro con cui cercava di costruire un'altra società: è un rischio di morte imposto dalla barbarie del potere che così reagisce in quella «atmosfera proprio da fine del mondo».³⁷ Rosa non sembra aver cercato e desiderato –come invece sostiene

³³ Cfr. Rosi Braidotti, *Trasposizioni. Sull'etica nomade*, Roma, Sossella, 2008.

³⁴ Cfr. Marco Revelli, *Marxismo, violenza e non-violenza*, «Carta», 2004, n. 11.

³⁵ A Leo, 1 maggio 1899, *Lettere a Leo Jogiches*, p. 161.

³⁶ Lelio Basso, *Introduzione a Rosa Luxemburg. Una vita per il socialismo*, p. 20: fu per aiutare il proletariato ad imparare dai propri errori che «espose la sua vita alla vendetta dei socialdemocratici e della soldatesca prezzolata».

³⁷ A Luise, Breslavia 25 luglio 1918, *Lettere ai Kautsky*, p. 291. Con l'arrivo a Berlino del Commissario del popolo per l'esercito, Noske, inizia la repressione e Rosa viene arrestata il 15 gennaio 1919, assassinata e gettata in un canale. I giornali scrissero che era stata linciata dalla folla inferocita.

Luise—quella morte tragica, ma il suo feroce assassinio la fa diventare il simbolo della rivolta.³⁸

Rosa sperava che dopo la guerra la situazione migliorasse e si augurava con Luise di potere avere, insieme, «una vita umana normale»,³⁹ ma sapeva che era inevitabile «prima sguazzare in un periodo di terribili sofferenze»⁴⁰; mi piace credere si riferisca con tali parole anche alla tensione fra i due universi della sua esistenza, nel cercare la *vita vera*, tenendo insieme politica e sentimenti, passioni e ragioni, nonostante «tutte le atrocità che succedono» in uno dei «periodi più foschi e crudeli della storia del mondo».⁴¹

Scrivo a Sonja, da Wronke il 19 aprile 1917, nel confortarla per distoglierla, dopo l'arresto di Karl, dalla domanda «Perché è tutto così?»: «Bambina mia, “così” la vita lo è da sempre, vi rientra tutto: dolore e distacco e ansia. Bisogna sempre prenderla con tutto ciò che comporta, e bisogna trovare *tutto* bello e buono. [...] Io sento istintivamente che questa è l'unica maniera giusta di prendere la vita, e perciò mi sento veramente felice in ogni situazione. Neppure vorrei essere privata di *niente* della mia vita, né vorrei avere nient'altro da quello che questa è stata ed è».⁴²

³⁸ Cfr. Furio Jesi, *Spartakus. Simbologia della rivolta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

³⁹ Lettera a Luise, 25 luglio 1918, *Lettere ai Kautsky*, p. 291.

⁴⁰ A Sonja, metà novembre 1917, *Lettere 1915-1918*, p. 169.

⁴¹ A Sonja, metà novembre 1917, *Lettere 1893-1919*, p. 242 e p. 244.

⁴² A Sonja, da Wronke, 19 aprile 1917, *Lettere 1915-1918*, p. 149.

Abstract: Rosa Luxemburg was a political theorist of the working class movement and the leader of German Social Democracy. Although she was deeply involved in the political events of her period, in the context of that inhuman and exploiting society, Rosa never resigned the pursuit of happiness. From her prison, where she was confined many times because of her involvement in the propaganda against the war, she continued to speak about the importance to be and remain humans. So, while she goes with studying botany, she likes to look at the clouds and the lovely titmice from the window of her cell. She knows she may venture her life, if necessary, but she feels the possible death thought as nothing more than a «pensiero atroce» (a nasty thought).

Keywords: Rosa Luxemburg, diritti umani, socialismo, rivoluzione, attiviste rivoluzionarie, politica, sentimenti, scrittura, epistolari.

Biodata: Clotilde Barbarulli lavora presso il C.N.R. - Istituto Opera del vocabolario italiano di Firenze; è impegnata nel Giardino dei Ciliegi e si occupa di scritture di autrici dell'Ottocento e Novecento (barbarulli@ovi.cnr.it).